

Andrea Colli Vignarelli

La leggenda di Biancofiore

e altri racconti



ZONA

È quanto meno
singolare che un uomo
di legge - quale
l'autore è, abituato
dunque alla salda
regola del diritto - si
abbandoni al fantasy
dopo un'abbondante
produzione di testi
giuridici e tecnici.

Questa originale
raccolta di fiabe e
leggende, che
riecheggiano nella
lingua e nelle vicende
la migliore fiabistica
tradizionale, segna
l'esordio di Andrea
Colli Vignarelli nel
mondo della narrativa
fantasy.

Una penna colta
e raffinata ci porta
lontano dalla realtà
che ci circonda, in
un mondo popolato
da cavalieri, fate,
draghi, ninfe e folletti,
ma soprattutto da
uomini e donne che,
tra amore e crudeltà,
speranze e delusioni,
recitano l'infinita lotta
tra il Bene e il Male,
la Vita e la Morte.

Andrea Colli Vignarelli

LA LEGGENDA DI BIANCOFIORE

e altri racconti

© 2010 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore**

ZONA

La leggenda di Biancofiore
racconti di Andrea Colli Vignarelli
ISBN 978-88-6438-055-1

© 2010 Editrice ZONA
via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo
52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo
tel/fax 0575.411049
www.editricezona.it - info@editricezona.it
ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

Progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di febbraio 2010

*A Francesco e Giuliana
due fiaccole allegre
che illuminano la vita*

I DUE OLMI

PROLOGO

Il Re smontò da cavallo e, cedute le redini al suo scudiero, si piazzò in mezzo al prato coi pugni sui fianchi, ad osservare.

Tutto intorno, una folla di carpentieri, operai, falegnami, taglialegna e semplici curiosi sfaccendati, assisteva senza proferir parola.

“Benissimo, questo posto è perfetto, ricco di verde e di acqua per le fontane del Parco. Il mio nuovo Palazzo dovrà sorgere lì, al centro della Radura”, e così dicendo allungava il braccio in direzione del luogo designato. Là, con le radici ben piantate nel terreno, si ergevano due olmi rigogliosi, i cui rami, mossi dal vento, si urtavano l’un con l’altro in continuazione.

“Avanti, procediamo”, disse il Re.

Nessuno si mosse, quasi stessero assistendo al funerale di un dignitario di corte.

Perplesso, il Re si girò verso la folla ammutolita. “E allora?”

Tutti rimasero immobili, in silenzio.

Sua Maestà iniziava a spazientirsi. “Ripeto: e allora? Siete forse diventati tutti sordi o paralitici?”

Silenzio.

“O gran massa di bifolchi scansafatiche, come osate?”, ruggì il Re. “Iniziate subito a lavorare, o com’è vero Iddio, vi farò prendere tutti a frustate!”

A quel punto, visto che il volto del Re, acceso dall’ira, non prometteva niente di buono, osò farsi avanti, col cappello stretto tra le mani, che quasi lo distruggeva per l’agitazione, un ometto piccolo piccolo: era il capo dei taglialegna.

“Maestà, il fatto è che...”, e deglutì, non riuscendo più a spicciar parola.

“Il fatto è che cosa, malnato?”, disse il Re con tono feroce.

L’omino si fece ancor più piccino, se era possibile, e iniziò a bofonchiare parole una sull’altra che neanche lui si capiva.

“Ma cosa stai blaterando”, sibilò il Re, sempre più paonazzo per la rabbia montante.

Con un terribile sforzo per ritrovare la calma, e non perdere la vita, il capo dei taglialegna riuscì finalmente a dire quattro parole di fila che non fossero sconclusionate.

“Maestà, come cercavo di dirvi, il fatto è che nessuno di noi osa toccare quei due olmi in mezzo alla Radura...”

“Ah sì, e perché mai?”, chiese il Re in modo rabbioso.

“Il fatto è che...”, ma il Re non lo fece finire: “Basta con questo ‘il fatto è che’!”; strappata l’ascia dalla mano di uno dei taglialegna, mosse rapidi passi verso l’omino il quale, terrorizzato, pensò: “Son morto!”, e presa la testa tra le mani, come per tenercela ben attaccata al busto e parare il colpo, gridò: “Pietà!”

Il Re, come se non avesse avuto davanti nessuno, superò il poveraccio e si avvicinò ai due olmi, deciso a sferrare a loro il fendente tanto temuto dall’omino.

Ripreso coraggio, una volta capito che non era lui la vittima dell’ira di Sua Maestà, l’ometto osò dire: “Sire, vi prego, non toccate quegli alberi: sono alberi sacri!”

A sentire questa stupidaggine, il Re alzò l’ascia con ancora maggiore energia, e sferrò un violentissimo colpo contro uno dei due olmi.

Non l’avesse mai fatto! Uno spruzzo di sangue insozzò l’ascia e la regale mano, lasciando il Re inorridito mentre guardava colare quel liquido viscido e rossastro; allo stesso tempo, un dolore violento gli fece tremare la gamba, come se quel colpo, anziché ferire il tronco dell’albero, avesse ferito lui. Barcollò, e mentre stava per accasciarsi al suolo, venne sorretto dall’intervento sollecito delle sue guardie.

IL RACCONTO DEL TAGLIALEGNA

Dopo una lunga dormita ristoratrice, il Re, fatta un'abbondante colazione, sentendosi molto meglio rispetto al giorno prima, ordinò alle guardie di portargli immantinentemente il capo dei taglialegna. E le guardie, senza indugio, eseguirono l'ordine.

Il poveraccio, udendo quel gran picchiare dietro l'uscio, iniziò subito a preoccuparsi. Avreste dovuto vedere poi la faccia che fece quando vide quei due energumani entrare in casa ed ordinargli di seguirli immediatamente, perché quelli erano gli ordini del Re, e con gli ordini del Re non si discute.

Il capo dei taglialegna, tutto tremante, chiese di potersi cambiare, per indossare il suo vestito migliore, quello della domenica, si sistemò alla bella e meglio il cappello in testa, salutò - temendo che fosse per l'ultima volta - la moglie, e si avviò mestamente, scortato dalle guardie, verso il Palazzo Reale.

Quando varcò quel grosso portone di legno massiccio, tutto borchie e fregi dorati, si sentì morire, le gambe gli facevano giacomo giacomo, e maledisse il momento in cui non aveva tenuto a freno la sua malefica lingua.

“Perché non me ne sono stato zitto come tutti gli altri? Come aveva ragione la mia vecchia nonna quando mi diceva che il silenzio è d'oro!”, andava singhiozzando tra sé e sé l'omino, “la prossima volta - se mai ci sarà una prossima volta! - impara a farti i fatti tuoi, pezzo d'imbecille!”, come se stesse parlando di qualcun altro.

Cammina cammina, le guardie lo portarono di qua e di là, che non ci capiva più niente, in una serie interminabile di stanze e stanzoni, uno più bello e ricco dell'altro, che neanche nelle favole s'era mai visto qualcosa di più splendido.

Alla fine, una delle guardie aprì un portoncino che dava su una sala un po' più piccola delle altre, con in fondo un bel camino col fuoco acceso scoppiettante, e lì, comodamente seduto su una gran sedia decorata, stava nientepopodimeno che il Re in persona. Di fronte, poco discosta, vi era una sedia più piccola, vuota.

La guardia, un po' rudemente, gli ingiunse di entrare, ed il poveraccio, toltosi prontamente il cappello, si avvicinò verso il Re, facendo un inchino

ad ogni passo, biascicando sotto voce qualche parola che solo lui poteva capire.

“Non temere, buon uomo”, disse il Re, visto l’imbarazzo del poveraccio, e a quelle parole l’omino si sentì svuotare dalla paura, quasi fosse rinato.

Come se l’avessero fatto respirare dopo averlo tenuto a lungo immerso sott’acqua, inspirato a fondo, addirittura ebbe l’ardire di uscirsene con un “Maestà, in cosa posso esservi utile?”, che sorprese se stesso.

“Accomodati”, disse il Re, indicando la sedia vuota, “desideri qualcosa?”

Rinfrancato, il taglialegna, neanche fossero stati due amiconi, disse: “Maestà, se non vi dispiace gradirei una pinta d’acqua, che tutto questo camminare e tutta l’emozione di trovarmi qui con voi mi hanno fatto venire una sete che prosciugherei un lago.”

Con un sorriso impercettibile, il Re fece cenno a uno dei servitori di avvicinarsi, e gli ordinò di portare una brocca d’acqua aromatizzata alla rosa con due coppe, oltre ad un vassoio che appena il taglialegna lo vide, stracolmo di ogni ben di dio, gli si strabuzzarono gli occhi.

Quando anche l’ultimo dei servitori fu uscito dalla stanza, rimasti soli, l’omino, invitato da Sua Maestà a servirsi, poté finalmente dare sfogo alla fame repressa, ingozzandosi come un bue di pasticcini, frittelle al miele - le sue preferite, quando poteva permetterselo! - e frutta prelibata.

Sempre più divertito, il Re, terminata l’abbuffata del taglialegna - che, ormai a suo agio e privo di ogni ritegno, manco fosse a casa sua, provvedeva a succhiarsi ben bene tutte e cinque le dita della mano - gli chiese se desiderava qualcos’altro; ricevuta risposta negativa - anche lo stomaco di una persona con una fame secolare ha, alla fine, un limite - iniziò dicendo: “Buon uomo, quello che è successo ieri alla Radura, come ben puoi immaginare, mi ha lasciato perplesso e sconcertato.”

Riprendendo un atteggiamento un poco più dignitoso, il taglialegna, zittita la fame, si era reso conto nuovamente di essere in presenza del Re, per cui si fece piccolo piccolo sulla sedia, e bofonchiò un servile: “Se lo dite voi, Maestà!”

“Evidentemente le credenze popolari, che nessuno di quelli che mi stanno attorno, a quanto pare, ha mai avuto lo spirito di volermi riferire,

nascondono una loro verità. Bene, buon uomo, tu sei stato l'unico, ieri, ad avere avuto il coraggio di cercare di fermare la mia mano, ed ho apprezzato la cosa. Tra tutti, quindi, ho scelto te affinché anch'io possa sapere ciò che si conosce della storia di quei due alberi, olmi, se non erro, che tu hai definito sacri. Dunque, mettiti comodo e racconta ciò che sai."

Chi meglio del capo dei taglialegna poteva conoscere la storia degli alberi di quella Radura? Tranquillizzato dal fatto che tutto ciò che il Re voleva da lui era semplicemente un racconto, che per di più era pane per i suoi denti, l'omino si sistemò sulla sedia, cercando di soppesare ogni parola da usare col suo regale ascoltatore, onde evitare brutte figure come quelle fatte in precedenza.

"Dunque, Maestà, dovete sapere che gli alberi che ieri voi volevate abbattere hanno più di trecento anni, e risalgono all'epoca in cui la vostra dinastia iniziò a regnare su queste terre..."

"Oh perbacco, e tu come fai a sapere queste cose?"

"Mi scusi, Maestà, ma anche se sembro, e probabilmente sono, un poveraccio, ho sempre avuto a cuore tutto ciò che riguarda il mio paese, in particolare la sua storia e le sue leggende. Per cui, girando per boschi e campagne, sempre tendo le orecchie per cogliere ogni racconto che sento da contadini e mercanti."

"Complimenti, buon uomo, ma ora continua."

"Bene, dicevamo, quei due olmi son vecchi di circa tre secoli, ma, dovete sapere, non sono sempre stati alberi, ma... non so come dirlo, non vorrei mi prendeste per pazzo, all'inizio... erano due persone, due persone come me e voi, cioè, o meglio, scusi l'accostamento tra me e uno dei due olmi, perché...", e qui il taglialegna stava ricominciando a imbrogliarsi la lingua e confondersi.

"Calma", disse il Re. "Cosa hai detto? Due persone?"

"Sì, Maestà, due persone...", e iniziava un poco a balbettare, "due persone, come faccio a dirlo?, di cui una era... era un vostro antenato!"

"Un mio antenato?", chiese il Re, calcando un po' il tono delle parole.

Il taglialegna, temendo che il Re stesse per alterarsi, disse, come per scusarsi: "Almeno così si dice."

"Dunque, erano due persone, e di queste due, una era un mio antenato? Non ti sembra di esagerare un poco con la fantasia?"

Temendo di averla sparata troppo grossa per la pazienza del Re, cercò subito di giustificare la sua affermazione: “Scusi, Maestà, ma voi l’avevate mai visto prima d’allora un albero sanguinare? Eppure l’avete visto con i vostri occhi. E poi”, e qui dovette farsi un gran coraggio, “mi pare... ma potrei anche essermi sbagliato, nel qual caso non ve ne abbiate a male... mi pare, dicevo, che quando avete colpito l’albero, il colpo si sia ripercosso su di voi...”

“Dunque, l’albero avrebbe sanguinato perché prima era un uomo, ed io avrei sentito quel gran dolore che ho sentito perché avrei colpito, non l’avessi mai fatto, un mio antenato, o erro?”

Tutto contento per quel regale ragionamento, il taglialegna proruppe in un “Voi non errate mai, Maestà!”

“Bene, procedi tranquillamente, e sappi che qualunque cosa tu mi racconterai, naturalmente che sia vera, o raccontata per tale, non susciterà né la mia ira né il mio risentimento. Dunque, dimmi, se lo sai: e chi sarebbero state queste due persone così magicamente trasformate in alberi?”

“La storia che so è lunga, Maestà, ma se avrete la pazienza di ascoltarla, ve la racconterò con le stesse parole, se mi riesce, con la quale viene raccontata da quei cantastorie che, evidentemente, voi non avete mai avuto l’occasione di ascoltare, non frequentando gli stessi posti che frequenta un povero taglialegna come me.”

“Racconta”, disse secco il Re.

Manco fossero stati Shahrazàd e il sultano Shahriyàr in *Alflaila wa laila* (o, se lo preferite, in le *Mille e una notte*), il capo dei taglialegna iniziò a raccontare al Re la storia dei due olmi.

“Circa trecento anni fa, vivevano in questi luoghi due ragazzi, due splendidi ragazzi, amici per la pelle; era come fossero due fratelli, due fratelli di quelli che si vogliono bene, non come certi fratelli che si tirano coltellate alle spalle, non per niente, come certamente sapete, si dice ‘fratelli coltelli’”, iniziò il taglialegna. “I loro nomi? Tancredi, uno, Rolando, l’altro. Il primo era il figlio del Re, il secondo un trovatello che era stato cresciuto a Palazzo...”

TANCREDI E ROLANDO

I due ragazzi, sudati e impolverati, vennero richiamati dal Cortile del Castello dal gran vociare della governante: “Salite immediatamente, altrimenti non so cosa vi faccio!”

“Uffa!”, fece uno dei due, “non dirmi che anche oggi ci spetta quel dannato bagno!”

“Temo di sì”, fece l’altro, “però poi ci aspettano biscotti al miele in quantità, e una caraffa di spremuta ghiacciata!”

“Magra consolazione, che baratterei volentieri per evitare quella malefica lavata pomeridiana che ci riserva ogni volta la governante di mio padre.”

“Ma come, non sai che l’erede al trono deve essere più presentabile di un caprone puzzolente?”

“Beato il caprone, che fa tutto il giorno quello che vuole e, soprattutto, non sa niente di abaco e libri per studiare!”

“Quindi non solo puzzolente, ma anche ignorante...”

“Sai, a volte ti invidio, tu che potresti fare ciò che più ti aggrada, senza tutti quei noiosissimi impegni di corte. Me ne starei tutto il giorno a tirare di spada, e tra un allenamento e l’altro potrei correre liberamente dietro le gonnelle di qualche bella contadinotta, che certamente non saprebbe resistere al mio fascino...”

“O al tuo rango...”

“Come osi, insolente!”, e così dicendo gli tirò allegramente una botta nello stomaco.

“Perdonatemi, Principe, non mi azzarderò mai più”, fece l’altro mentre passava un braccio attorno al collo dell’amico, iniziando a salire le scale per recarsi dalla buona governante.

Quel giorno, dopo che il ragazzo fu lavato e ben pulito - e questa volta la governante aveva voluto esagerare con la pulizia, facendolo strigliare ben bene, manco fosse un cavallo infangato - il Re fece chiamare suo figlio per parlargli.

Non accadeva molto spesso, perché suo padre era sempre impegnato in faccende di corte, quando non addirittura lontano per lunghi viaggi da una parte all'altra del Regno.

Tancredi, vestito di tutto punto, in un elegante abito ricco di pizzi e decori (anche se il giovane si sentiva tremendamente ridicolo, vestito così), si presentò dal padre, il quale, osservatolo, pur essendo notoriamente un tipo burbero, non poté fare a meno di esprimere i suoi apprezzamenti per come stava crescendo suo figlio. “Il degno erede al trono!”, disse, mentre gli faceva segno di avvicinarsi.

Il ragazzo era davvero un bel ragazzo, capelli scuri e occhi ancor più scuri, che parevano due pezzi di carbone. Come era diverso dal suo amico del cuore! Rolando, infatti, oltre ad essere un po' più alto, aveva capelli biondi come l'oro, che ingioiellavano un viso ancora da adolescente ma già con le fattezze di un uomo, e occhi così azzurri e chiari da parer due acquemarine.

Sentendo questa descrizione dal taglialegna, il Re, che era un ottimo osservatore e aveva una buona memoria, pensò che sì, in effetti... ma no, non poteva essere, erano tutte fantasie, eppure... dei due olmi, uno gli era parso con le foglie più scure, e un po' più basso...

“Figlio mio, so che quello che sto per dirti non ti farà molto piacere, ma è ormai giunto il tempo che tu segua tuo padre per apprendere l'arte del governo.”

Il ragazzo spalancò gli occhi, con aria di meraviglia, facendoli tondi tondi che parevano due dischi.

“E quindi?”, balbettò.

“Quindi, mio caro ragazzo, è ora che tu cambi abitudini di vita. Più studio, più vita di corte e, soprattutto, non potrai più dividere la tua esistenza, almeno con la frequenza con cui lo fai adesso”, aggiunse, come per indorare la pillola, “col tuo amico Rolando. Ricordati che, alla fine, è sempre

un trovatello. Ma non ti preoccupare, che a lui provvederemo nel migliore dei modi.”

Sentendosi mancare il terreno sotto i piedi, il giovane non pianse solo perché trattenuto dal suo orgoglio, e si limitò a dire: “Padre, e da quando tutto questo?”

“Da oggi.”

Di sera, da solo nella sua stanza, finalmente poté dare sfogo al pianto sino ad allora represso, inzuppando il cuscino che sembrava immerso in un secchio d’acqua.

“Ohimè, me sventurato, perché doveva capirmi questo?”, andava piagnucolando Tancredi. È vero, Rolando, a pensarci bene, era sempre stato migliore di lui, più paziente, più studioso, più abile quando duellavano con le spade di legno - anche se, per farlo contento, se ne rendeva conto, non aveva mai voluto batterlo - ma privarlo della sua compagnia, sempre allegro, sempre pronto a tirarlo su quando, e ciò avveniva spesso, era annoiato o scontento o rabbuiato, questo era stato davvero troppo! E giù a piangere come una fontana.

Dall’altro lato del Castello, nella nuova stanza che gli era stata assegnata, non è che Rolando stesse poi meglio. Si sentiva solo e abbandonato, privato della compagnia di quello che, sin da piccoli, era stato sempre il più caro dei suoi amici (che, a dire il vero, al Castello non erano molti, trattandosi pur sempre di un trovatello).

Da allora le loro vite si separarono.

All’inizio, per rendere meno traumatico il distacco, anche per le insistenze di Tancredi, era loro consentito vedersi qualche volta, poi le volte andarono diradandosi, sinché non si videro quasi più.

E intanto gli anni trascorrevano.

Rolando, che era diventato abilissimo nell’uso delle armi, fu nominato comandante di un’importante piazzaforte posta a difesa dei confini orientali

del Regno. Più cresceva, più bello si faceva. Vestito con le sue armi, appariva splendido come un Ares sceso in terra, e tutte le ragazze della zona se lo mangiavano con gli occhi, non solo semplici contadine o servette, ma anche figlie di nobili o di ricchi mercanti.

Anche il suo vecchio amico - da quanti anni è che non si vedevano? - cresceva robusto ed aggraziato, avendo ormai assunto un portamento regale che lo rendeva pronto per succedere al trono, ovviamente, Dio lo voglia!, il più tardi possibile.

Ma questo giorno, prima o poi, doveva arrivare, per cui il Re suo padre decise che era giunto il momento di scegliergli una sposa.

Furono mandati messaggeri in tutti i Regni, vicini e lontani, alla ricerca di una Principessa degna di lui.

Uno alla volta tornarono tutti indietro, mestamente, in quanto nessuno era riuscito a trovare una ragazza, per quanto Principessa, che fosse adatta per il giovane. Una aveva le gambe storte, una il naso che avrebbe fatto impallidire il becco di un'aquila, un'altra era piccola e grassa, un'altra ancora troppo alta e magra, insomma, non ce n'era una che andasse bene.

Il Re iniziò ad andare in depressione, mentre il giovane, che non aveva la benché minima intenzione di sposarsi, nuotava in un brodo di giuggiole.

Alla fine, giunse al Castello l'ultimo dei messaggeri, di cui tutti si erano dimenticati. Aveva raggiunto, dopo giorni e giorni di cavalcare, il più lontano dei Regni, un Regno piccolo piccolo, sparso tra le montagne innevate, ma finalmente portava la lieta notizia. La figliola del Re di quel minuscolo Regno, che era ben felice di imparentarsi col potente Reame che sarebbe prima o poi passato nelle mani di Tancredi - ripetiamo, il più tardi possibile - era semplicemente me-ra-vi-glio-sa!

In effetti, se la ragazza assomigliava veramente al ritratto in miniatura che il messaggero aveva portato da quelle lande lontane, doveva essere davvero bella. Il messaggero assicurava comunque che la realtà superava di gran lunga quell'immagine dipinta, tanto che era pronto a scommettere - con gli amici, naturalmente - un'intera annata di paga.

Il Re, che sarebbe stato ben più contento che il figlio sposasse una Principessa brutta e racchia, ma ricca e potente, dovette far buon viso a cattiva sorte, accontentandosi di quella Principessa male in arnese, ma,

almeno così sperava, in grado di dargli il sospirato nipote, prosecutore della dinastia.

Ed infatti il figlio, al quale sino ad allora non era mai balenata l'idea di convolare a nozze, vedendo quell'immaginetta, iniziava lentamente a cambiare idea. Tanto, gli restavano contadinelle e servette a gran dovizia per soddisfare i suoi ardori giovanili!

Iniziò dunque un interminabile scambio di messaggeri, al fine di preparare il matrimonio tra i due giovani in ogni dettaglio, ed ogni messaggero che tornava raccontava gran meraviglie della futura sposa, tanto che il giovane Tancredi, chi l'avrebbe mai detto, iniziò addirittura a divenire impaziente.

Finché, finalmente, il gran giorno giunse.

La Principessa della Terra d'Inverno arrivò al Castello con un seguito assai ridotto di soldati e servitori, tanto che quando il Re, dall'alto del Torrione del Castello, vide avvicinarsi l'esiguo corteo, iniziò ad arricciare il naso e a chiedersi se la scelta fatta fosse stata davvero quella giusta.

Come dovette ricredersi appena la futura nuora scese dalla carrozza!

Il suo splendore era tale da offuscare l'intero firmamento di stelle che brillano in una sera d'estate: occhi grandi, color dell'ametista, circondati da lunghe ciglia; il viso di forma perfetta, con labbra che parevano cesellate in rubini più rossi di due fragole mature; capelli così biondi da sembrare cosparsi di polvere d'oro. E che dire delle forme sinuose del suo giovane corpo, avvolto da strette fasce di raso e seta?

Il Re, a quella vista, quasi fosse un contadino, riuscì solo a pronunciare un "Perbacco!", che fece sorridere gli alti dignitari del Regno (peraltro anche loro affascinati da cotanta bellezza); il fortunato futuro sposo, invece, allibito, non riuscì a spicciar parola, mentre sentiva scivolargli il mento sino a terra per la troppa meraviglia.

Alla fine, passato il turbamento suscitato da quell'apparizione che aveva del miracoloso, finalmente gli ospiti, padre e figlio, iniziarono a fare gli onori di casa, conducendo la giovane fanciulla al Castello.

Subito si moltiplicarono i preparativi per i festeggiamenti, non solo per

l'arrivo della futura Regina, ma anche e soprattutto per le nozze ormai prossime. Mai il Re e suo figlio erano stati così uniti in qualcosa, e sembrava davvero che il giungere della Principessa della Terra d'Inverno avesse scombuscolato tutta la vita, a dire il vero un po' monotona, del Castello e di tutta la città.

Strade adorne di fiori e festoni, finestre da dove penzolavano drappi e bandiere, piazze invase da persone festanti e banchi di mercato pieni zeppi di ogni ben di dio: la città sembrava nata a nuova vita, e la gente iniziava già a benedire quella venuta che sembrava aver portato gioia e allegria anche nella casa del più umile dei popolani... Ma, si sa, le grandi gioie sono destinate a durare ben poco...

Il Re rimase un po' turbato a quelle parole del taglialegna, ma non disse nulla, rimanendo sempre tutt'occhi ad ascoltare quella leggenda di tempi lontani...

Al colmo della gioia per quella presenza che l'aveva da subito affascinato, Tancredi si ricordò del vecchio amico d'infanzia, e immediatamente mandò, col permesso del padre, un corriere per invitarlo a corte, per poter partecipare anche lui a quelle manifestazioni di giubilo.

Le nozze erano state fissate per il solstizio d'estate. Il tempo che mancava veniva trascorso dai due giovani sempre insieme, Tancredi follemente innamorato, la Principessa felice in compagnia del futuro sposo e di uno stuolo di persone che non perdevano occasione per manifestare il loro affetto e la loro gioia "per la gemma più preziosa che era giunta ad arricchire l'intero Reame".

Per rendere i festeggiamenti ancora più memorabili, il Re decise di organizzare una gran caccia al cinghiale, cui volle partecipare anche la Principessa della Terra d'Inverno.

"Se vi partecipa il mio amato futuro sposo, voglio parteciparvi anch'io!", e non volle sentire ragioni.

Erano passate già parecchie ore, i cacciatori avevano abbattuto un gran numero di prede, cervi, caprioli e anche un orso, ma di cinghiali nemmeno l'ombra.

Il capocaccia aveva ormai deciso, con l'autorizzazione del Re, di dichiarare chiusa la battuta, quando all'improvviso sbucò, dal folto di un cespuglio, un cinghiale enorme, nero come il carbone, che in confronto il cinghiale del Monte Erimanto faceva una ben grama figura.

Il cavallo della Principessa, alla vista di quel mostro, scartò di lato, e la giovane, che ormai aveva abbandonato ogni attenzione in considerazione della chiusura della caccia, piombò a terra come un sasso.

Subito l'animale si avventò su di lei; il Re, anche se anziano, era ancora un valido combattente e, resosi subito conto della tragedia imminente, si lanciò sulla bestia a spron battuto.

Il cavallo travolse il cinghiale, ma incespicò nella stessa bestia e stramazò al suolo, ed il Re con lui. Il mostro, visto il suo aggressore ruzzolare sul terreno, caricò con tutto il suo enorme peso, sollevando il Re da terra per più di un metro. Fu a quel punto che giunse la lancia di Tancredi a por fine allo scontro, infilandosi in pieno cuore e fuoriuscendo dall'altro lato del mostro.

Il rientro al Castello avvenne mestamente.

Il Re, ferito in modo preoccupante, venne disteso su una lettiga preparata alla bell'e meglio, e trasportato con tutte le cautele a casa.

Subito vennero convocati i maggiori luminari di medicina del circondario, e chi diceva una cosa, chi un'altra, alla fine nessuno sapeva come curare quella maledetta ferita.

“Quella gamba s'ha da tagliare!”; “Macché, bisogna suturare la ferita e fare impacchi d'erbe curative, quelle che solo io conosco!”; “Non diciamo scempiaggini, è dall'interno che si cura una ferita così, facendo trangugiare al Re una mistura di erbe e sali che guarirebbe anche un morto!”, e via su questo tono.

Il Re, capita l'antifona, fece allontanare tutti quei gran esperti e, ben conscio della gravità della situazione, chiamò a sé il figlio.

“Mio adorato figliolo, temo che la mia speranza di poter vedere la nostra discendenza arricchita da te e dalla tua bellissima Principessa, sia

destinata a rimanere tale. Ho visto sui campi di battaglia troppe ferite per non capire la gravità della mia. Quello che ti chiedo sono solo tre cose. La prima, è che nessuno s'azzardi a ritenere in alcun modo la tua futura sposa come causa della mia, ormai prossima, morte", e a queste parole Tancredi proruppe in un "Padre!" che voleva allontanare la stessa semplice idea che suo padre potesse morire. "Taci, figliolo, e fammi finire. La seconda, ti prego di essere un accorto governante, severo ma giusto, in modo tale da essere amato dai tuoi sudditi ed essere ricordato come un buon sovrano. La terza, e ti prego di nuovo, allontana tutti quei falsi medici e fai venire qui il farmacista del Castello, che almeno lui sarà in grado di lenire i miei dolori che, ne sono certo, sono destinati ad aumentare sempre più. Sappi comunque che l'unico rimorso che ho di questa vita, che pure mi ha dato tanto, è di essere stato troppo poco vicino a te e alla tua povera madre, che, volente o nolente, sto per andare a raggiungere."

Ciò detto, si accasciò sul letto e tacque.

Col cuore stretto in un pugno di ghiaccio, Tancredi si allontanò senza dire una parola, cercando di soffocare i singhiozzi che salivano sempre più forti dal profondo del suo animo.

Il corteo funebre sfilò tristemente per le vie della città, sino a giungere al luogo ove erano seppelliti i Re precedenti. Tumolata la salma, terminate tutte le incombenze del caso, occorreva procedere ai preparativi per l'incoronazione del Principe Tancredi: "È morto il Re, viva il Re!"

Come temeva il defunto Sovrano, la gente, soprattutto il popolo, sia pure in modo non troppo evidente, aveva iniziato a guardare con altro occhio la Principessa della Terra d'Inverno. D'altronde, era stata lei ad insistere così tanto per partecipare alla caccia al cinghiale, quindi... Ed ora il loro amato sovrano, certamente burbero ma sicuramente anche buono e giusto, riposava accanto ai suoi antenati, in un buio sarcofago di granito.

Quando Rolando giunse alla capitale del Regno, il Re era già morto da quasi un mese.

Il ragazzo, anche se il defunto Re era colui che l'aveva allontanato dal suo fraterno amico, fu profondamente addolorato dalla notizia; nonostante tutto, la gioia per i due giovani comunque fu grandissima.

“Amico mio, ti trovo meglio di Giasone dopo aver aggiogato all'aratro i due tori di Efesto!”, fece Tancredi quando ebbe finito di abbracciare Rolando.

“Ehilà, che sfoggio di cultura”, disse quest'ultimo, ricambiando forte l'abbraccio, “si vede che la scuola di corte ti ha fatto bene! Tu invece mi sembri Eracle al ritorno dal Giardino delle Esperidi, dopo aver ucciso il drago Ladone ed aver ingannato il Titano Atlante!”

“Vedo che la passione per gli studi non ti ha abbandonato neanche in quella lontana fortezza ai confini del Regno. Ma ora basta con questi scambi di cortesie, e piuttosto parliamo di noi.”

E cominciarono a ricordare i bellissimi momenti trascorsi insieme al Castello, nei giorni della loro adolescenza: quanto tempo era trascorso da allora, e come erano cambiati tutti e due!

Tutti e due cresciuti, robusti, ormai due uomini fatti, ma il loro affetto era rimasto immutato come ai giorni in cui, monelli, rubavano dolci e leccornie preparati per la cena dalla vecchia governante - pace all'anima sua! - che aveva un bel da fare a cercare di inseguirli per dargli quattro sculacciate e metterli in punizione!

Il pomeriggio, prima del banchetto organizzato per festeggiare la loro riunione - sì, perché il nuovo Re voleva che l'amico si trasferisse a corte, per stare ormai sempre insieme, come ai bei tempi - i due giovani si ritrovarono per raccontarsi, nel giro di poche ore, tutto quello che avevano fatto nell'arco di parecchi anni.

Dopo un lungo parlare, alla fine Rolando disse: “Amico mio, ho sentito dire mirabilie circa la nostra futura Regina. Tu che cosa hai da dirmi?”

“Rolando, tu non puoi crederci sino a che non la vedrai. È l'essere più stupendo che mai abbia posto piede in questo Reame e, ti assicuro, se non ti conoscessi sin dalla nostra infanzia, avrei timore anche solo a fartela vedere!”

Dandogli una pacca sulla spalla, Rolando rispose: “Non dire stupidaggini, fratello mio, non mi permetterei mai!”, e giù un’allegria risata che coinvolse anche Tancredi.

“Comunque, stasera al banchetto avrai occasione di conoscerla.”

A mano a mano che il taglialegna proseguiva nel racconto, la curiosità del Re cresceva. Quei due ragazzi, e i due olmi...

Il Salone delle Feste era addobbato come nella più bella delle fiabe. Non solo per festeggiare il ritorno del suo carissimo Rolando, ma anche per festeggiare l’annuncio delle prossime nozze tra il Re e la Principessa della Terra d’Inverno. Queste erano state fissate, come già sappiamo, per il solstizio d’estate. Ora era giunto il momento per ufficializzare la cosa davanti a tutti i notabili del Regno. Certo, Tancredi aveva sperato che l’annuncio potesse essere dato da suo padre... ma la vita doveva continuare, ed era inutile rattristarsi con pensieri che, certamente, non potevano restituire il vecchio Re a suo figlio.

All’ingresso nel Salone della Principessa della Terra d’Inverno, la gente ammutolì. Anche chi già la conosceva rimase sbalordito nel vedere tanto splendore. Un lungo abito turchese, costellato di fregi d’oro e perle stupende, cingeva il suo corpo perfetto. In capo, un diadema di rubini, diamanti e smeraldi, dal quale, ancora più splendenti delle pietre preziose, fluivano meravigliosi boccoli d’oro. E che dire degli occhi, due autentiche gemme che brillavano nell’avorio del viso?

Colui che comunque ammutolì più di chiunque altro fu Rolando: appena la vide, immediatamente se ne innamorò, come Achille dopo aver ucciso Penteseila...

“Che ne dici, amico mio, non è splendida?”

Ripresosi di botto dal turbamento suscitato da quell’apparizione, Rolando rispose con un semplice: “Splendida è dir poco.”

Dopo le nozze, i cui festeggiamenti durarono la bellezza di tre giorni, il tempo riprese a trascorrere tranquillo a corte. Solo due animi erano inquieti in quell'apparente normalità: quello di Rolando, sempre più perdutamente innamorato, e quello - Maestà, ormai l'avrete capito, disse il taglialegna - della Regina, la quale aveva iniziato a provare una crescente simpatia per Rolando, trovandolo il cavaliere migliore di tutto lo stuolo che gravitava attorno a suo marito il Re.

Il quale, un bel giorno, convocò presso di sé Rolando e altri undici cavalieri, i più valorosi che si trovavano a corte, per comunicare loro ciò che, dopo averci rimuginato a lungo, aveva deciso di fare.

“Miei nobili amici”, iniziò il Re, “da oggi è mia intenzione istituire un Ordine di cavalieri, di cui voi siete chiamati a far parte, in quanto vi considero i più meritevoli tra tutti. Ognuno di voi dovrà percorrere il Regno in lungo e in largo, in cerca di avventure e in aiuto dei deboli e di fanciulle indifese, per poi venire qui da me a raccontare ciò che gli è capitato. Inoltre, vi nomino Paladini di undici fanciulle, che saranno da voi liberamente scelte; ciò peraltro non vale per te, mio caro Rolando. In considerazione infatti del legame che ci unisce, e del fatto che mi è giunta da più parti voce che sei insuperabile nell'uso delle armi, ti nomino Paladino della Regina, della quale dovrai sempre difendere l'onore dinnanzi a tutti.”

“Maestà, io...”, iniziò Rolando, che ormai aveva perso l'abitudine di rivolgersi a Tancredi, il suo Sovrano, come ad un fratello.

“Non ho ancora finito, Rolando. Ho deciso anche che ci ritroveremo una volta al mese, nella Sala delle Aquile, per raccontare e sentire le vostre avventure. Ci riuniremo attorno ad una Tavola Rotonda, così che nessuno potrà lamentarsi del posto assegnatogli, perché non voglio che tra noi possa mai sorgere la benché minima discordia.”

Sentendo queste parole del taglialegna, il Re si rammentò di un antico Re, di qualche lontano Reame, che aveva fatto qualcosa del genere. Non volle però chiedere nulla, per non interrompere il racconto, e così il taglialegna proseguì nella sua narrazione...

Da quel giorno, i dodici cavalieri iniziarono a girare il Regno in ogni dove, tornando ogni mese a corte per raccontare le proprie avventure. Chi aveva ucciso un drago, chi un gigante, chi aveva salvato una nobile fanciulla dalle grinfie di un mago malvagio, ma le avventure più mirabolanti erano sempre quelle di Rolando, che immancabilmente le dedicava alla sua nobile Dama, la Regina.

L'ammirazione e le attenzioni di lei per Rolando andavano crescendo di avventura in avventura, tanto che tutti iniziavano a considerare la cosa un po' troppo sfacciata. Tutti, tranne uno: ovviamente, il Re.

Avvenne un giorno che Tancredi dovette partire con un gran numero di cavalieri verso Nord, per ricacciare un'incursione di truppe nemiche che minacciavano i confini del Regno.

Prima della partenza, convocò Rolando e Guglielmo, un altro dei dodici cavalieri, per comunicare che “voi non verrete, perché servono due validi uomini qui al Castello. Tu, Guglielmo, dovrai organizzare le truppe che rimarranno a difesa della città; tu, Rolando, dovrai assistere la Regina e proteggerla da qualsiasi pericolo.”

Di fronte alle rimostranze dei due cavalieri, che rimanevano esclusi dalla possibilità di coprirsi di gloria ed onore, il Re non volle sentire ragioni. E così fu.

SOMMARIO

I DUE OLMI	5
Prologo	7
Il racconto del taglialegna	9
Tancredi e Rolando	13
L'accusa	25
Lo scontro finale	29
La fine del racconto	32
IL CAVALIERE D'ORO	33
Prologo	35
La scoperta	37
La maledizione della Fata Nera	44
Corrado alla corte del Re	48
Il brigante della Radura Sperduta	58
Il Gigante della Collina	60
Il Mago Feroce	63
Corrado diventa cavaliere	67
La vendetta della Principessa	72
La fuga	77
La fine	83
IL PRINCIPE E LA NINFA DEL MARE	87
Prologo	89
Arnolfo e la contadina	90
La vendetta	95
Ruggero e la Ninfa del Mare	97
Aroldo diviene Re	100
L'incontro	107
BIANCOFIORE	109
Prologo	111
L'ira del Cavaliere Nero	116
Il dramma	120
La bara di cristallo	139
La ricerca di Beomonte	142
Il risveglio	154
Il duello	163

Andrea Colli Vignarelli è nato a Pavia il 25 aprile 1962. Avvocato, ordinario di diritto tributario presso la facoltà di economia dell'università di Messina, dove dirige il locale dipartimento di scienze economiche e statistiche, è autore di numerose monografie e saggi sulla materia. Ma la sua vera passione è da sempre la storia, lo studio dei miti e delle leggende. *La leggenda di Biancofiore* ne segna dunque l'esordio come narratore.

«Benissimo, mia nobile Signora,
ma ti sei scordata di dirmi una cosa:
quando ci rivedremo?»

«Hai ragione, giovanotto, stavo
dimenticando questo piccolo dettaglio.
Sai, un po' mi dispiace, ma non posso
farne a meno: la Morte non concede
sconti, ma devo ammettere che, abituata
alle facce angosciate di quelli che vengo
a prendere, il tuo atteggiamento sopravanza
di gran lunga quello di tutti gli altri.
E sia: ti concedo sette giorni da oggi.
Tra una settimana esatta, ci ritroviamo qui,
nello stesso punto: e fatti coraggio, a volte
la Morte non è il peggiore di tutti i mali!»

«Bene, Signora Morte, tra sette giorni qui.»

